



Auditorium San Carlo - martedì 7 febbraio 2012

We want sex

Regia: Nigel Cole

Attori: Sally Hawkins, Bob Hoskins, Miranda Richardson, Geraldine James, Rosamund Pike, Andrea Riseborough, Daniel Mays, Jaime Winstone, Rupert Graves, John Sessions, Kenneth Cranham.

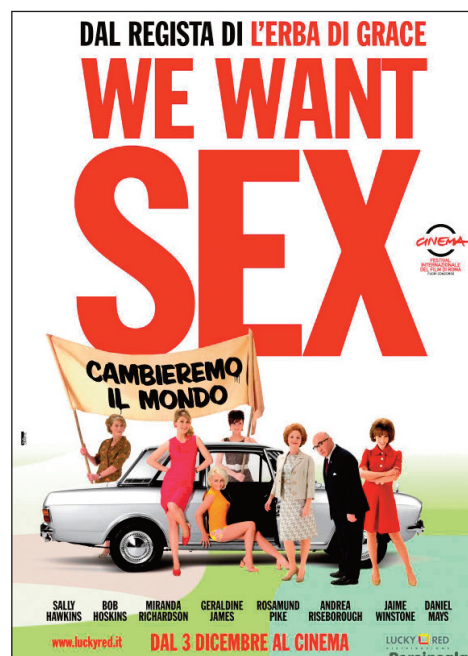
Nazionalità: Gran Bretagna

Anno: 2010

Durata: 113 min.

Trama

Dagenham, 1968. La fabbrica della Ford è il cuore industriale dell'Essex (Inghilterra) e dà lavoro a 55mila operai. Mentre gli uomini lavorano alle automobili nel nuovo dipartimento, 187 donne cuciono i sedili in pelle nell'ala della fabbrica costruita nel 1920, che cade a pezzi corrosa dalla pioggia. Lavorando in condizioni insostenibili, le operaie finiscono per perdere la pazienza quando vengono classificate come "operaie non qualificate". Con ironia, buon senso e coraggio riescono a farsi ascoltare dai sindacati, dalla comunità locale e dal governo. Rita O'Grady, loquace e battagliera leader del gruppo, diventerà un vero e proprio ostacolo, duro e insuperabile, per il management maschile e troverà sostegno nella deputata Barbara Castle che le consentirà di sfidare anche il Parlamento. Insieme alle colleghe Sandra, Eileen, Brenda, Monica e Connie, Rita guiderà lo sciopero delle 187 operaie addette alle macchine per cucire, ponendo le basi per la legge sulla parità di diritti e di salario tra uomo e donna.



UNA STORIA COLLETTIVA AL FEMMINILE

Made in Dagenham, il titolo originale inglese di *We want sex*, lascia trasparire una molteplicità di significati letterali e simbolici che si ritrovano nel percorso estetico prescelto dal regista. In più occasioni, infatti, Nigel Cole – conosciuto senza dubbio per film meno drammatici come *Calendar girls* e *L'erba di Grace* – propone l'affiancamento tra il prodotto che entra ed esce dalla fabbrica e un corrispettivo umano di uomini e donne che ugualmente vanno e vengono con le loro biciclette dagli stabilimenti della Ford. "Made in Dagenham" si possono definire, quindi, le Ford prodotte con i loro famosi sedili, come pure "Made in Dagenham" sono le donne che li hanno

cuciti e che al contempo hanno fatto la differenza nella battaglia salariale per la parità dei diritti. Il punto di vista di Cole si dirige verso molteplici traiettorie necessarie a rimettere in gioco la storia e a farla dialogare con la contemporaneità degli spettatori su argomenti universali.

Anzitutto, sceglie di seguire una storia corale che simbolizza all'inizio e alla fine del film (luoghi filmici deputati a contenere informazioni prioritarie nella logica narrativa) in una sequenza quasi pittorica di numerose donne in bicicletta su cui si aprono o si chiudono i cancelli della fabbrica. La sequenza ricorda la gestione spaziale dell'illustre dipinto "Il Quarto Stato" realizzato ai primi del

'900 da Giuseppe Pellizza da Volpedo. Sullo sfondo di questo quadro, inizialmente intitolato "Il cammino dei lavoratori", compaiono una folla di uomini e donne dalla cui massa indistinta emergono in testa al corteo tre di loro alla guida di un movimento equiparabile allo sciopero di *We want sex*, dove trova rilevanza anche una donna con un bambino in braccio.

Attraverso lo sguardo femminile la macchina da presa riesce ad infilarsi tra i capannoni per descrivere il tipo di legame professionale che s'instaura nel contesto operaio di quel tempo e in particolare la relazione della base con il datore di lavoro e il sindacato. Come farebbe un pittore,

Cole sceglie alcune donne più di altre, tra tutte la sorprendente Rita (Sally Hawkins), per raccontare la voce battagliera della fabbrica "in rosa" e in essa i contorni delle famiglie coinvolte in questo dinamismo contrattuale fatto di sacrifici, assenze, lacrime e litigi.

Il ritmo è dettato dal continuo passaggio dalla storia collettiva alla storia individuale, dove la parte del leone è affidata, come capitava in Calendar girls, sempre alle donne che comunque non mirano ad escludere gli uomini da cui pretendono sostegno e complicità, ma di cui sanno anche mettere in luce le scorrettezze o gli atteggiamenti scanditi da pregiudizi maschilisti.

Non è la prima volta che Cole dirige delle donne impegnate in missioni

capaci di mettere in crisi schemi mentali o illuminare stereotipi di una società fondata più su tradizioni che su valori effettivi.

Nel film del 2003, di certo meno qualificato dell'ultimo We want sex, delle signore attempate dal british bon ton lottavano contro la leucemia realizzando un calendario tutt'altro che conservatore. Sempre con un tono un po' edulcorato Made in Dagenham propone la rivisitazione di un fatto realmente accaduto in quel territorio anche se la sceneggiatura sceglie di convogliare nell'unica figura centrale e trainante di Rita O'Grady le storie di più donne della storia vera. Le signore che fecero lo sciopero e che in quella precisa data incontrarono il ministro Barbara Castle, le ritroviamo alla fine del film

con immagini di repertorio come accade anche nell'incipit per lo spot della Ford.

La bravura degli attori, anche comprimari, unita a dei dialoghi ben calibrati e allo scampato pericolo di tratteggiare più macchiette che altro come capita talvolta nei film corali, rendono We want sex un film capace di passare in rassegna argomenti di forte attualità come la questione femminile e ambiti professionali, come quello operaio, rimbalzati sotto i riflettori nei mesi scorsi anche in Italia.

Non ultimo, il film ha il pregio di riepilogare un indice ragionato della complessità con cui il mondo femminile deve fare i conti quando si ritrova a dover conciliare lavoro e famiglia.

RITROVARE LA SPERANZA

Giungere al 92% della paga degli uomini può definirsi un "lieto fine"? Come sempre dipende dal punto di vista da cui si osserva una questione e dagli obiettivi che ci si prefigge. Il Ministro Castle chiede alla delegazione delle operaie della Ford quale provvedimento potrebbe aiutarle a tornare

al lavoro. La "rossa fiammeggiante" dice «qualcosa, ma non tutto».

Rita se la gioca in due direzioni: una promessa che la parità ci sarà (una "garanzia") e una prova "qui ed ora" della tensione governativa nei confronti di questo principio. Il decreto legge viene così affiancato alla progressiva erosione del divario salariale tra donne e uomini,

intrecciando il piano della politica con quello dell'economia e non piegando il primo al secondo.

Malgrado la diversità di cultura e ceto sociale, dell'incontro tra il ministro e le operaie colpisce inoltre l'assoluta naturalezza e la schiettezza tra queste signore, perché come ricorda una delle vere scioperanti alla fine del film «Siamo tutte signore, qualsiasi cosa arrivino a dire gli altri, siamo tutte signore!!!». E, per concludere, si notino quanto le personali appartenenze politiche vengono escluse dal tavolo della trattativa, quasi a dire che chi governa ha il dovere di schierarsi in ogni caso con la parte più debole per un senso di giustizia che non può mai essere di-

menticato o solo promesso con sciocca banalità. Al massimo potrà essere frazionato e dilazionato in varie tappe che mirano a portare verso una meta finale. Queste donne come tutte le persone hanno bisogno di segnali, che diventano anche dei simboli, nei quali come lavoratori, cittadini e le famiglie ritrovare il rispetto per la dignità della persona. Non si tratta solo di percentuali: in questi segni concreti, solo in apparenza parziali, gli uomini e le donne ritrovano quel motivo di speranza in cui confidare e dove raccogliere le forze emotive per ripartire. Qualcuno diceva «Non di solo pane!».

**Prossimo appuntamento martedì 14 febbraio con
"ANGELE ET TONY"**